

Le novità, a cominciare dall'indice

Pietro ANGELINI

Università di Napoli Federico II
pangelini23@gmail.com

Commento a **ERNESTO DE MARTINO**, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi, 2019, pp. 612 [ed. fr. *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, Paris, Éditions EHESS, 2016].

Quando nel 2002 uscì finalmente la seconda edizione di questo libro divenuto ormai introvabile, il sollievo fu grande: tuttavia qualche delusione trapelò. Pur non trattandosi di una semplice ristampa, le novità come sappiamo si riducevano a due: l'omissione della "Introduzione" del '77 di Clara Gallini (sostituita da una prefazione a quattro mani della stessa Gallini e di Marcello Massenzio) e il rifacimento della "Nota redazionale" della curatrice. Continuava però ad apparire a fondo del volume un Indice analitico compilato a suo tempo sul manoscritto e non sulle bozze (e quindi di scarsa fruibilità per il lettore meno paziente) e soprattutto restava intatto l'ordinamento e il numero dei frammenti demartiniani, così come erano stati scelti e organizzati da Angelo Brelich e poi da Gallini, rimasta da sola a gestire un lavoro affidato inizialmente dall'editore a un pool formato da cinque studiosi. La seconda edizione insomma ripresentava i problemi della prima e anzi ne evidenziava il lato fascinosamente delusivo: anche il lettore meno sprovveduto si perdeva facilmente nel labirinto costruito dalla curatrice – laureatasi a suo tempo con una tesi sul mito di Arianna – e ne usciva solo interrompendo di volta in volta la lettura. Un labirinto per di più ricco di porte e finestre estranee al

This work is licensed under the Creative Commons © Pietro Angelini

Le novità, a cominciare dall'indice

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 2, DICEMBRE 2021: 65-73.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4715



progetto, data la presenza di testi che rinviavano a ricerche a latere anche se coeve. Ma se questo tipo di immersione ad intermittenza poteva forse risultare gradito al lettore di *Parigi, capitale del XIX secolo* (l'opera postuma di Benjamin tradotta sempre da Einaudi negli anni '80) certamente non era quella che avrebbe tentato e tollerato De Martino, come ci mostra la costruzione lineare, caparbiamente meditata, delle sue opere maggiori. D'altra parte, che fare? L'opera era troppo importante per essere lasciata ad esclusivo uso dei topi d'archivio.

Questa nuova edizione, uscita in Francia nel 2016 e ora riproposta da Einaudi grazie alle cure di Marcello Massenzio e Adelina Talamonti, non trasforma il labirinto in un viale alberato, ma semplifica grandemente – e senza darlo troppo a vedere – la vita al lettore di un libro che resta comunque un'opera-mondo, configurata solo in parte e ancora lontana nel 1965 dalla forma a cuspide (simile per certi versi a quella di *Morte e pianto rituale*) che l'autore le stava imprimendo. Le “differenze” rispetto all'edizione del '77 sono tante e di tale entità che il recensore è costretto a segnalare, per ora, soltanto quelle che balzano più all'occhio, semplicemente scorrendo l'indice del vecchio e del nuovo volume. E sono differenze che si situano a tre livelli: i curatori hanno infatti 1) snellito, 2) integrato e 3) riorganizzato il libro, con l'intento preciso e manifesto di ottenere un testo meno criptico e debordante, tale da poter essere letto abbastanza speditamente anche da uno studente universitario o da un lettore di media cultura.

Cominciamo dall'operazione di snellimento, che è stata sicuramente la più dolorosa ma anche la più rapida e necessaria: dalle 800 e passa pagine dell'edizione del '77 (introduzione compresa) si è giunti alle attuali 600, omettendo principalmente le lunghe citazioni senza commento presenti nel variegato dattiloscritto e le frequenti doppie o triple stesure di un brano, ma estirpando anche tutti i numerosi appunti extravaganti che probabilmente non si riferivano all'opera in allestimento, bensì a ricerche o interventi destinati ad altre occasioni. Ovviamente meno tormentate, ma altrettanto opportune, le integrazioni che sono state apportate: oltre alle introduzioni dei tre curatori e ai cappelli posti in cima ad ogni capitolo – meno tecnici e minuziosi rispetto a quelli approntati da Clara Gallini – spicca l'aggiunta degli annunci a stampa de *La fine del mondo* dettati da De Martino nel 1964: la conferenza tenuta dall'autore nel corso di un convegno organizzato da Pietro Prini (il principale rappresentante in Italia dell'esistenzialismo cattolico) e soprattutto il saggio, scritto per *Nuovi Argomenti*, “Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche”, che forse per motivi di spazio non era stato inserito nelle precedenti edizioni. Quanto al lavoro di riordinamento compiuto dai curatori, e in particolare da Giordana Charuty – che si è assunta la responsabilità di

intervenire sulle parti più disastrose dell'intera opera – il nuovo indice ci segnala, pur senza farci sobbalzare, che da questo lato il libro non è più lo stesso del '77: grazie alle modifiche apportate, non è più un insieme di schede e di riflessioni interrotte; è diventato un *saggio*, che può essere letto senza grandi sforzi anche da chi non si è fatto le ossa sugli altri scritti di De Martino.

Come è noto, i due capitoli che nel '77 sollevavano maggiori resistenze a una lettura continua, erano il primo (intitolato "Mundus") e l'ultimo (intitolato "Epilogo"), che da soli costituivano, per numero di pagine, i due terzi dell'intero libro. Sotto la dicitura "Mundus" erano stati compresi due momenti distinti della ricerca, che con qualche approssimazione potremmo chiamare momento orizzontale dell'indagine e momento dell'indagine verticale: il capitolo si apriva infatti con l'esame delle letture psichiatriche del delirio di fine del mondo, quasi tutte risalenti alla prima metà del secolo XX ma non organizzate in modo da poter individuare con certezza il punto di vista di De Martino, riguardo allo schema della sindrome e delle sue interpretazioni mediche. A questa panoramica, seguivano tre dossier che costituivano invece i punti fermi di partenza della ricerca: il "caso del contadino bernese" (l'unico documento psicopatologico di vissuto della fine del mondo studiato a fondo da De Martino, in quanto rivelatore di un tentativo di elaborazione culturale del delirio), una parca scelta di riferimenti al rituale romano del "Mundus patet" e una rassegna delle teorie storico-religiose relative alla rappresentazione mitico-rituale della fine periodica del mondo e del suo ricominciamento (con al centro la nozione di "eterno ritorno" divulgata da Mircea Eliade e non del tutto accettata da De Martino). Il capitolo, così organizzato, ovviamente non solo non rispondeva alle esigenze di una lettura ragionata, ma rischiava anche di non fornire al lettore alcuna chiave per distinguere il documento psicopatologico da quello religioso, sconvolgendo da subito le intenzioni dell'autore.

I curatori, per prima cosa, hanno girato il capitolo come si gira un disco e ne hanno tratto due capitoli distinti: il primo, intitolato ancora "Mundus", contenente i tre dossier citati, opportunamente integrati (specie il secondo) da materiali a suo tempo scartati da Gallini che giacevano ancora nell'Archivio De Martino; e il secondo, intitolato ex-novo "Le apocalissi psicopatologiche", comprendente la corposa rassegna di letture psichiatriche effettuata da De Martino, ma drasticamente asciugata, in modo da dare risalto alla sua posizione critica. Questa separazione, oltre a dare maggiore consistenza al nucleo di riflessioni, chiaramente inaugurali, sul concetto di Mundus, ha trasformato la primitiva congerie di schede relative alla fenomenologia delle sindromi psichiatriche prese in esame, in una sezione teorica abbastanza autonoma, tale da poter offrire al lettore il nocciolo di ciò che De Martino stava

elaborando: “una nozione antropologica della follia come rovescio di una nuova definizione della cultura” (Charuty). Inoltre, mi sembra, che in questo “nuovo” capitolo si evidenzia più chiaramente la preoccupazione dell’autore di isolare concettualmente il vissuto di fine del mondo dai tanti altri casi clinici che lo mimano o lo ricordano (in primo luogo la sindrome di Cotard), in modo da evitare “di fare tutte le erbe un fascio”, un rischio diventato peraltro molto attuale – sia detto per inciso – in almeno due occasioni dopo l’uscita della *Fine del mondo* anche a livello diagnostico: nel 1978, quando in Italia la Legge 180 provocò tra i ricoverati degli ospedali psichiatrici una tempesta di deliri di fine del mondo (cfr. Villa 1987); ed oggi, in concomitanza con la pandemia da Covid-19, che mette i reparti psichiatrici degli ospedali di fronte a una nuova insorgenza di casi frettolosamente etichettati, anche questi, come deliri di fine del mondo. Ma il rischio che De Martino, in questo capitolo rifatto e ridotto allo essenziale, sembra tenere in conto maggiore è un altro, e più sottile: quello di confondere il vissuto di una catastrofe con la creazione di un mondo privato, più elevato e fecondo rispetto a quello che si perde (il “progetto di mondo” di cui parla Binswanger o il delirio come esperienza estatica e demiurgica che si affaccia in talune speculazioni). In altre parole, “un modo di leggere le narrazioni cliniche – mi servo ancora delle parole di Charuty – *opposto* a quello utilizzato da lui per il caso del contadino bernese”.

Minori problemi redazionali hanno presentato i capitoli centrali del libro. “Il dramma dell’apocalisse cristiana” è stato ridotto all’essenziale (e cioè al dialogo con Cullmann e Bultmann e al blocco di appunti già intitolato “Dalla metastoria alla storia” dalla prima curatrice), mentre quasi intatto (con la dolorosa ma giustificata esclusione delle pagine su Lévi-Strauss) viene riprodotto il lacunoso capitolo su *Apocalisse e decolonizzazione*, contenente però le ormai famose annotazioni sull’ “umanesimo etnografico”. Totalmente ricostruito (da Charuty) è il capitolo che nella prima edizione conservava il demartiniano ma poco persuasivo titolo “Il dramma dell’apocalisse marxiana”. Qui le novità più consistenti sono due: l’inserimento del pacchetto di riflessioni su “Vitale, economico, utile, valore, presenza” che Gallini aveva confinato – ritenendolo la ripresa di un dialogo col crocianesimo – nella eterogeneità dell’ “Epilogo”; e la decisione di aprire il capitolo con un sorprendente inedito: un blocchetto di appunti su Croce e il tema della disgregazione (malignamente intitolato da De Martino “L’eredità di Croce”) che la prima curatrice aveva addirittura scartato, parendole un altro “passo indietro”, ancora meno giustificato del precedente, e comunque non iscrivibile nel tessuto del capitolo in questione. Si tratta invece di una piccola ma densa serie di testi che ci consente di assistere, come in diretta, alla elaborazione della strategia

cognitiva che De Martino intende usare per l'opera che ha in cantiere: perché effettivamente lui parte da Croce, dal suo pensiero potentemente avverso ad ogni concessione all'Anticristo che è in noi e che ci incita alla "discreazione" (l'espressione è di Croce), ma simultaneamente anche dal rifiuto di seguire questa pratica, che impone di "stare alla larga" da ogni sentiero che non si conosce e può solo condurre là dove non c'è Storia, agli inferi. Croce, per tenere a distanza questa truppa di nemici senza volto usò tutte le armi, le offensive e le difensive, e restò al palo: "ma a noi – scrive De Martino – tocca ridiscendere agli inferi, se nell'ora che volge vogliamo consolidare il potere dei superi". È questo il "ritorno a Croce" che tanto disturbò i primissimi lettori de *La fine del mondo*?

Ma veniamo a quell'"Epilogo" che nella prima edizione suscitò tanti interessi ma anche tanti dubbi, sia per le immani proporzioni che per l'estrema eterogeneità del materiale inclusovi: un contenitore in cui nuotavano nel '77 brani da antologia e brani di impervia collocabilità, provenienti da mari a volte già additati dall'autore negli annunci scritti e orali, ma spesso anche da mari non nominati precedentemente. Qui i curatori si sono trovati di fronte a una situazione ancora più complessa del primo capitolo e più delicata, trattandosi della sezione più densa e innovativa dell'intera opera e certamente a suo tempo la più "letta" o meglio la più consultata da lettori di diversa estrazione. Andava certamente operata una separazione tra i brani a carattere letterario e i brani a carattere filosofico, con un taglio netto e più morbido possibile: e l'operazione mi pare nel complesso ben riuscita, anche se i brani espulsi sono tanti e qualche piccola eccezione poteva forse essere fatta: ma si sa quanto è facile prendere siffatte posizioni dall'esterno e a posteriori. La fatica certosina richiesta in questi casi deve aver reso particolarmente ingrata questa fase del lavoro; e se Daniel Fabre, separando dal resto tutti i brani di critica letteraria che si riferivano alla problematica della "apocalisse dell'occidente" (locuzione usata da De Martino negli anni della gestazione) ha giocato relativamente sul sicuro, Giordana Charuty si è trovata costretta, per costruire un nuovo e necessario capitolo, a ricorrere a piene mani a scritti che la prima curatrice aveva drasticamente espulso dall'economia del libro, trattandosi di frammenti e di interventi che si riferivano a un dibattito filosofico di difficile datazione, anche se ancora circolante nei primi anni '60 tra gli esistenzialisti e i fenomenologi italiani, in primo luogo tra gli allievi della scuola di Banfi e Paci. Comunque questa nuova distribuzione del materiale – che a Clara Gallini sembrava ingiustificata, vista l'insistenza con cui De Martino parla negli indici preliminari di "documento letterario-filosofico" e di "documento letterario e filosofico" – ha senz'altro giovato in maniera rilevante alla sistematicità e alla leggibilità del testo che ne è scaturito.

Ad esempio, il capitolo ribattezzato appunto “L’apocalisse dell’Occidente”, sforbiciato di tutti i numerosi riferimenti, appena abbozzati, a quell’ampia selva di letterati che l’Autore classificava come “scrittori della crisi” (un settore della letteratura occidentale troppo esteso per essere compreso nel drappello che Romolo Runcini, consultato da De Martino, aveva fregiato col titolo di “cavalieri dell’apocalisse”) ruota ora attorno alla triade già individuata e privilegiata in “Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche”: Sartre, Camus e Moravia, inserita in una costellazione – meno vasta di quella prevista dall’autore – che comprende a questo punto solo qualche citazione commentata di Mann, Lawrence e Beckett. Al centro di questa non più fluviale rassegna, sta come ben noto il concetto di “patria culturale”, la cui densità anche emotiva è illustrata a partire dalla nota sul campo conosciuta come “Il campanile di Marcellinara” (qui presentata nella sua redazione ultima): una stella che dovrebbe orientare il lettore nel suo vagabondaggio tra testi ed esperienze di diversissima natura, che anche in questa più stringata esposizione non si agglutinano in una persuasiva ipotesi di lavoro. Il che mi impone di esporre qui di seguito almeno alcuni dei dubbi che questa sezione dell’opera – forse la più amata – solleva ancora oggi.

Doveva qui cominciare il libro? Daniel Fabre ci dice che le prove di questa iniziale intenzione non mancano e che se col procedere del lavoro l’autore ha cambiato avviso (piegandolo a punto di arrivo), la ragione o una delle ragioni può essere la più ovvia: e cioè che anche De Martino nutriva qualche dubbio sulla compattezza del quadro di queste apocalissi non religiose e non aveva ancora trovato lo strumento critico capace di isolarle e illuminarle. Lo stesso asse temporale in cui esse si collocano risulta definito solo per quanto riguarda gli esiti ultimi: la crisi innescata dalle tragedie di Auschwitz e di Hiroshima. Mentre per quanto riguarda il primo insorgere, il testo rimanda a volte al secondo ottocento e altre volte alla caduta degli imperi centrali, manifestando da una parte l’esigenza di fissare alcuni indispensabili “paletti” e dall’altra una ritrosia nei confronti di una ipotetica “cronologia”: il che collima con il famoso “storicismo ibridato” dell’autore ma mal si applica al ritagliato oggetto di indagine. Il quale oggetto viene altresì inquadrato criticamente ricorrendo ad opere d’insieme ideologicamente molto connotate e non di altissimo profilo: per la letteratura De Martino si serve del volumetto di Hugo Friedrich (1956) che guarda “in negativo” la rivoluzione compiuta da Baudelaire e Rimbaud; mentre per le arti figurative si serve di un testo apocalittico di per sé come *Verlust der Mitte* di Hans Sedlmayr (1948), per il quale la perdita del centro esaltata nella pittura moderna è la metafora della perdita del rapporto con Dio (al libro Umberto Eco dedicò un polemico saggio apparso due anni dopo la morte di De Martino: *Il cogito interruptus*). Ma anche la distinzione tra esempi di spaesamenti risolti attraverso la pratica artistica

e spaesamenti irrisolti malgrado il ricorso alla scrittura (apocalissi senza *escaton*), che pure dovrebbe in qualche modo costituire un punto fermo dell'esegesi, non risulta ancora messa a punto. Stando al testo, il Roquentin di Sartre si salva nel momento in cui decide di stendere un diario, mentre i personaggi di Pavese rimasti senza paese e incapaci di reggere alla prova sono destinati ad auto-annientarsi. Viene da chiedersi se la decisione di De Martino di confinare nell'“Epilogo” queste ancora datate riflessioni, non fosse in definitiva un modo per rimandare il problema ad altra fase del lavoro.

L'ultimo – “Antropologia e filosofia” – è sicuramente il capitolo che ha subito maggiori rimaneggiamenti e integrazioni. Nell'edizione del '77 corrispondeva a quelle che potevano essere definite, con qualche approssimazione, la sezione antropologica e la sezione filosofica dell'“Epilogo”: i brani sul rapporto corpo-cultura e lo sterminato corpus di letture e riflessioni che documenta l'elaborazione della maxi-categoria entro la quale De Martino aveva risolto di interpretare le apocalissi, ovvero l'ethos del trascendimento. E siccome questa elaborazione nasce (in epoca imprecisabile) e si sviluppa (probabilmente a partire dal 1962) a seguito della rilettura del dibattito aperto da Enzo Paci sulla categoria crociana dell'Economico e del Vitale, la curatrice Charuty ha dovuto ripescare dall'Archivio i dossier che Clara Gallini aveva estromesso dall'edizione ritenendo che dovessero essere semmai pubblicati a parte. In effetti, nel 2005 essi uscirono, curati da Roberto Pastina, per iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, col titolo attrattivo ma poco appropriato di *Scritti filosofici*. È da quest'ultimo libro che la curatrice ha tratto, dopo una chirurgica selezione, la maggior parte dei brani che compongono il capitolo creato ex-novo e che paradossalmente ora si presenta come il capitolo più rigorosamente costruito e coerente dell'intero libro. Per ottenere questo inatteso risultato, la Charuty ha dovuto compiere qualche dolorosa estrazione, specie per quanto riguarda la sezione “antropologica”: le letture demartiniane di Hertz, di Caillois e ancora una volta di Lévi-Strauss, sono state sacrificate per non interrompere il filo di un discorso diventato in questa riesposizione serratissimo. Ma è anche vero che sono pagine che potranno rientrare, insieme ad altre già citate, in una pubblicazione a parte, non necessariamente collegata all'ultima ricerca di De Martino. Per finire, due esempi che in piccolo evidenziano i vantaggi del riordino dei materiali: Proust, che nella prima edizione rischiava di essere classificato tra gli scrittori “malati”, qui si impone come una lettura che anticipa i temi toccati dalla Antropologia cognitiva; e la definizione più esauriente e precisa dell'Ethos del trascendimento, che nella passata edizione, compressa tra i tanti sprazzi teorici, rischiava sul serio di sfuggire al lettore, viene qui posta al termine del discorso rimasto interrotto, come una chiave per chi vorrà riprenderlo.

Difficilmente, a questo punto, *La fine del mondo* verrà più ristampata nella veste originale del '77. Ma la maggior parte dei suoi lettori, sapendo bene che l'opera non è stata *sostituita* dal libro che qui si recensisce, si guarderà bene dal portarla in soffitta o dal rivenderla: la terrà cara e preziosa accanto alla nuova, perché è un'opera che ha fatto davvero epoca e che resta uno strumento insostituibile per la conoscenza di De Martino. Anche la storia della sua ricezione, è una cronistoria che merita di essere completata, specie per quanto riguarda l'Italia, dove non ha avuto proprio presso gli antropologi e gli storici delle religioni la attenzione che meritava. Purtroppo Daniel Fabre ci ha lasciato mentre la stava ricostruendo: e questo è l'unico grosso rammarico che la nuova edizione riserva al lettore. Ma la funzione che quel librone così poco maneggevole assolveva nel '77, non si è certo dissolta e ancora oggi è un documento senza pari per almeno due motivi: ci dà modo di conoscere, oltre il velo della diplomazia, il parere di De Martino sui suoi effettivi o mancati interlocutori, e ci offre l'esperienza – a suo tempo privilegiata dalla prima curatrice – di assistere, mese dopo mese, appunto dopo appunto, alla costruzione di un'opera che nessuno studioso oggi si sentirebbe di affrontare da solo – un laboratorio che invoglia, ogni volta che vi si entra, a lavorare ancora.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Martino, Ernesto, 1964, Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche, *Nuovi Argomenti*, 69-71: 105-141.
- De Martino, Ernesto, 1964, Il problema della fine del mondo, in *Il mondo di domani*, Pietro Prini, a cura di, Roma, Abete: 225-231.
- De Martino, Ernesto, 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Torino, Einaudi.
- De Martino, Ernesto, 2002, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, con introduzione di Clara Gallini e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi.
- De Martino, Ernesto, 2016, *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Paris, Éditions EHESS.
- De Martino, Ernesto, 2019, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi.
- Eco, Umberto, 1967, Il cogito interruptus, *Quindici*, 5: 2-3 (ristampato in *Dalla periferia dell'impero*, Milano, Bompiani, 1977: 243-260).

-
- Friedrich, Hugo, 1956, *Die struktur der modernen lyrik*, Amburgo, Rowohlts Duetsche Enzyklopadie, Berlin (trad. it.: *La lirica moderna*, Milano, Garzanti, 1958).
- Sedlmayr, Hans, 1948, *Verlust der mitte*, Salzburg, Otto Muller Verlag (trad. it.: *Perdita del centro. Le arti figurative del XIX e XX secolo come sintomo e simbolo di un'epoca*, Torino, Borla, 1967).
- Villa, Giorgio, 1987, *Delirio e fine del mondo*, Napoli, Liguori.